

La crisi L'analisi

«C'è il rischio che emergano in Europa i primi segni di un tipo nuovo di fascismo: il fascismo finanziario, il fascismo bianco» **Giulio Tremonti**

Il saggio

Le riflessioni condivise fra chi governa l'economia mondiale, la lettera inedita a Christine Lagarde e una critica all'assolutismo del mercato

La grande crisi vista da Tremonti: neutralizzare la «bisca finanziaria»

L'ex ministro: la dittatura del denaro può portare a conflitti e politiche aberranti

di GIULIO TREMONTI

L'Arca di Noè fu costruita da dilettanti. Il Titanic è stato costruito da professionisti. La prima, quella dell'Arca, è l'immagine millenaria della salvezza. La seconda, quella del Titanic, è l'immagine contemporanea del disastro. Il primo disegno, il disegno fantastico, ha funzionato e può ancora funzionare perché riporta l'uomo a un *creator spiritus*: «Fatti un'arca di legno di cipresso». Il secondo disegno, il disegno tecnico, può funzionare ma può anche fallire. E spesso fallisce se è fatto solo dall'uomo per l'uomo. E soprattutto fallisce se è fatto dalla parte peggiore dell'uomo: dal «gene egoista», matrice di un processo che prende la forma ideologica del darwinismo sociale applicato all'economia, moderna versione dell'*homo homini lupus*.

Oggi l'ideale campo d'azione dell'*homo homini lupus* è il mercato finanziario. Alla base del mercato finanziario c'è un'ideologia potente e dominante che tende ad azzerare la parte migliore della natura umana, riducendo la vita nell'economia e nell'economia nella finanza, un mostro che si alimenta divorandoci e infine divorandoci. Solo alcuni veri credenti lo umanizzano, il mercato finanziario, e per avvicinarlo ce ne forniamo una rappresentazione quasi umana, antropomorfica, parlando per esempio e con imprescindibile rispetto di *market sentiment* (sic!). È, tutto questo, ben diverso dal mondo dell'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni di Adam Smith, la bibbia del mercato. Ricchezza certo, ma anche nazioni. Queste sono state per secoli il contenitore dei valori civili propri di comunità basate insieme sulla responsabilità morale e sulla struttura politica. All'opposto abbiamo oggi un tipo di ricchezza che via via tende a distruggere le nazioni, fino a distruggere se stessa, nella forma di una doppia distruzione, tanto politica quanto economica.

A ridosso della globalizzazione, e per effetto primo della globalizzazione, andando indietro più o meno di venti anni, e da qui poi estendendo nella Rete, ha preso forma e forza un nuovo tipo di capitalismo. Non, come in Marx, un capitalismo chiuso nella dialettica e nel conflitto tra il capitale costante e il capitale variabile, il primo fatto dalla somma dei mezzi di produzione e di circolazione delle merci e il capitale circolante, e il secondo costituito dalla forza lavoro. Ma qualcosa d'altro. A sorpresa, a partire dalla globalizzazione, in questa nuova e contemporanea storia, il nucleo finanziario iniziale del capitale circolante ha accumulato in sé tanta forza da generare un nuovo, mai visto prima, tipo di capitale: il capitale dominante, la base del superpotere transazionale del mercato finanziario, ciò che esprime e configura, nella sua forma ultima, l'odierna dittatura del denaro. Un tipo di capitalismo, questo, che è tuttavia a sua volta tanto dominante quanto morente, perché ormai incapace di sopravvivere alla sua stessa finzione costitutiva. Sviluppato certo su quella scala industriale e globale che oggi è tipica della tecnocrazia, ma in realtà un processo non molto diverso da una magia alchemica folle e mortale, come in Faust e Melisande. Perché, in quel modo ha preso avvio e si è sviluppato questo processo degenerativo e distruttivo, attraverso quei meccanismi fisici e politici, materiali e mentali, reali e simbolici, etologici e pratici? E cosa è ancora possibile fare per evitarlo? Un fatto è certo: la crisi che ora vediamo e che viviamo non è venuta, non viene dal nulla, non dal caso, non da un'oscura e imperscrutabile maledizione. Viene dall'azione dell'uomo.

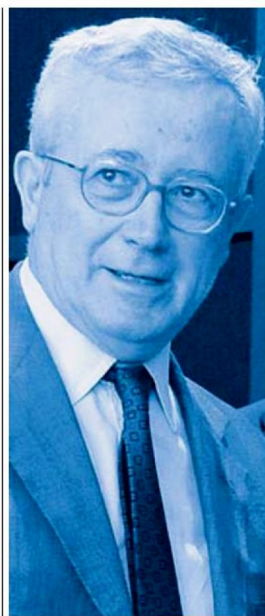
La scheda

Per rappresentare la crisi, per come si è sviluppata, si sviluppa e si svilupperà, fin dal principio non ho trovato immagine più efficace di quella composta dalla sequenza di mostri che si arrivavano addosso in un videogame: arriva un mostro, lo batti, il tipo si; ma subito dopo arriva un secondo mostro, più grande del primo. E così via. Quando nel 2008 ho ipotizzato un nuovo 1929, ho fatto solo un'ipotesi. Che purtroppo si è verificata, se pure con varianti, perché la storia non si ripete mai per identità perfetta. Dopo il 1929 è venuto il 1933, quando è stato toccato il fondo della Grande Depressione, quando la crisi è passata dall'artificiale della finanza al reale della vita dei popoli (per capirlo, basta leggere *Uomini e topi* o *Purrore* di Steinbeck o ricordare cosa è successo in Germania: l'arrivo al potere del nazionalsocialismo). Il fatto che quella fosse una crisi esplosa dentro società ancora relativamente povere, mentre questa esplosione dentro società nell'insieme più ricche, a tratti opulente, non ne riduce il rischio di impatto, non lo rende meno violento. Anzi.

Per reazione alla crisi possono infatti venire conflitti, sconvolgimenti sociali e ribellioni e, con questi, nuovi movimenti, capad anche di generare forme politiche aberranti. Come è già stato nella storia e come mille segni oggi annunciano. Quando, manovrando il mercato finanziario e gli spread, il potere agisce sulla manovola del volume della paura, la paura di perdere tutto, dal lavoro al risparmio; quando davanti alla crisi il potere, proprio il potere liberale costituito in nome del libero mercato, chiede che per pericolo e necessità sia proclamato lo «stato d'eccezione»; quando per conservare i suoi interessi la finanza arriva all'ultimo stadio, mettendosi a governare in presa diretta facendo uso di tecnici che, loro sì, sono del tutto diversi dal popolo e perciò sanno cosa è bene per il popolo: quando arriva il Fondo monetario internazionale a ridurre la sovranità nazionale; quando è evidente che questo processo, essendo basato sulle stesse meccaniche che hanno causato la crisi, non la interrompe ma all'opposto la prolunga e la aggrava; quando, pur con tutte le sue colpe, chi è eletto non conta mentre conta chi non è eletto e questi conta proprio perché non eletto; quando si immagina di togliere al popolo il diritto di voto per sostituirlo con il sorteggio, così da costituire la Camera perfetta, la Camera dei

GIULIO TREMONTI
USCITA DI SICUREZZA

Il libro
Si intitola «Uscita di Sicurezza» (pagine 270, euro 12) e sarà in libreria dal 25 gennaio, per i tipi delle edizioni Rizzoli. L'ultimo saggio di Giulio Tremonti nel quale l'ex ministro indica la strada per uscire dalla crisi che si è abbattuta sull'economia internazionale.
L'autore
Giulio Tremonti è nato nel 1947. Professore universitario dal '74, deputato in Parlamento dal '94. È stato più volte ministro dell'Economia e delle Finanze.



Professore Giulio Tremonti, 64 anni

dove invece la crisi fu malamente gestita. Oggi siamo comunque, in Europa, ancora a Hoover e ai suoi epigoni ed eredi, più che a Roosevelt. Il primo, il presidente della paura. Il secondo, il presidente della speranza. Come al tempo del New Deal, abbiamo un *rendez-vous* con il nostro destino. Come è stato detto, le persone, i popoli fanno sempre la cosa giusta, dopo avere esaurito tutti i possibili errori!

Un ultimo errore sarebbe quello di subire questa crisi, pensando di poterla così superare. Così facendo, anzi così non facendo, sempre restando dentro lo stesso videogame, arriverebbe un nuovo mostro. Attendere la stabilizzazione del mercato finanziario, la mitica «ripresa», oppure una grande salvezza inflazionaria, oppure una guerra semplificatrice, sarebbe un ultimo e fatale errore, perché non si farebbe altro se non spianare la strada al prossimo mostro. Non si farebbe altro se non preparare la prossima crisi, una crisi ancora più grave. La crisi finale.

L'uscita di sicurezza c'è. Solo che è nascosta nel nostro passato prossimo. Dobbiamo e possiamo avere il coraggio per cercarla, per comprenderla la chiave d'apertura, infine per seguirla. Il coraggio per lasciare la via sbagliata, la via che più o meno tutti oggi — Stati, governi, popoli — stanno ancora seguendo, ancora vittime del primo mito del XXI se-

L'allarme sociale

Se si curano i deficit pubblici con corrispondenti dosi di deficit democratico è difficile fermare il conflitto sociale

collo, vittime del mercantilismo degenerato nell'assolutismo del mercato finanziario. Mentre sale il diagramma della paura, siamo ancora in tempo per la speranza, come è stato appunto nel 1933 contro la Grande Depressione. Siamo in tempo per riportare ordine, rimettere a sistema quello che ora si chiama mercato o mercato finanziario, ma che in realtà non è più un sistema economico ma una magna caotica. Possiamo farlo anticipando ed evitando, non continuamente subendo, la cascata dei fenomeni in atto, ragionando *ex ante* e non *ex post*, agendo sulle cause e non sugli effetti. Possiamo farlo partendo dalla separazione radicale e fondamentale tra economia produttiva ed economia speculativa, tutelando la prima e neutralizzando invece la «bisca finanziaria», pianificandone una lunghissima moratoria, come nel biblico sabatico, o avviandola verso un'ordinata procedura fallimentare, in modo che perda o paghi solo chi deve perdere o pagare e non noi; riportando la moneta nel potere degli Stati, in nome e per conto dei popoli, così tra l'altro stabilizzando i bilanci pubblici; ripristinando l'impero della legge; avviando grandi piani di investimenti pubblici; soprattutto mettendo il cuore, la ragione e lo spirito al posto del saggio di interesse, il pane al posto delle pietre, l'uomo al posto del lupo.

COORDINATORE EDITORIALE

Il caso La proprietà (Rifondazione) rinuncia anche all'edizione online del quotidiano. I redattori accusano: vogliono usare i contributi in modo scorretto

Liberazione, guerra fra comunisti sulla chiusura del giornale

ROMA — È la storia che lo dice: quando a sinistra volano gli stracci, volano di brutto. Non fa eccezioni la vicenda che riguarda il quotidiano *Liberazione*. Dove da tempo fra la redazione e l'editore, cioè il partito della Rifondazione comunista, è in atto uno scontro all'arma bianca che ricorda quelli fra la Fiat e la Piom piuttosto che una banale scaramuccia fra compagni. È accaduto che la società editrice, la Mrc srl, ha deciso prima di chiudere il giornale di carta. Poi, da qualche ora, anche la versione online.

La storia è questa. *Liberazione* è in crisi da un bel po'. Tredici giornalisti se ne sono già andati passando dall'uscita di servizio della cassa integrazione. Per gli altri 17 redattori e i 14 poligrafici ci sono invece i contratti di solidarietà.

A metà dicembre, la sorpresa: arriva una raccomandata che non è un regalo di Natale. La società editrice disdetta unilateralmente gli accordi e sospende le pubblicazioni in attesa che la Regione metta tutti in Cassa integrazione a zero ore. Nel frattempo propone di andare avanti con il sito, dal quale si può scaricare una versione di due pagine in formato pdf di *Liberazione*, per non perdere il diritto ai contributi pubblici. Formazione del nuovo giornale: direttore, vicedirettore, un redattore e un poligrafico. Gli altri, a casa. Parte l'occupazione della redazione, ma l'azienda non si commuove. E siccome nemmeno gli occupanti cedono, prima si stacca la spina ai giornali in pdf, poi al sito. Messaggio inequivocabile: ci vediamo in Re-

gione, per la Cassa integrazione. La ragione di questo piccolo grande dramma della sinistra è semplice: non ci sono più soldi. Il governo Monti non vuole ridare i rubinetti dei fondi ai giornali di partito. Il taglio, per Libe-



Protesta i lavoratori di Liberazione e il carbone a Monti il 6 gennaio

razione, potrebbe significare dover rinunciare almeno a 2 milioni di euro (nel 2010 ha messo a bilancio 3,4 milioni); praticamente metà dei ricavi. Che il quotidiano di Rifondazione possa stare in piedi senza quei contributi, è pura immaginazione. I conti del 2010 parlano chiaro. Il fatturato delle vendite è stato di un milione 28 mila euro, che si traduce in una diffusione media di circa 4 mila copie. Fra il 2009 e il 2010, dice il sindacato, il giornale avrebbe perso 2.400 copie e gran parte della poca pubblicità. Risultato che l'azienda addebita alla crisi generale e che il comitato di redazione (cdr) sembra addebitare anche alla gestione del quotidiano. Basta rileggersi il comunicato dello stesso cdr del 5 agosto 2010, dopo che si era consumato uno sciopero di due giorni. Un pugno nello stomaco del direttore Dino Greco, autore di un editoriale in risposta all'ignoranza che il sindacato non definì «un inusitato attacco alle prerogative sindacali e alle funzioni

del comitato di redazione».

Da allora è andata sempre peggio. Si è arrivati, martedì scorso, a svelare un sospetto. Che all'azzeramento del quotidiano e della redazione tutta, giornalisti e poligrafici, ha affermato il cdr in

I numeri

Con i tagli del governo ai finanziamenti pubblici persi metà dei ricavi

una nota velenosa, corrispondeva il tentativo di usare il denaro dei cittadini in modo improprio e scorretto». Che può significare? Forse liberarsi degli stipendi da pagare trovando il modo di incassare ugualmente i contributi?

«Calunnie infondate!», ringhia Massimo Gelmini, amministratore di Mrc. Il fatto è che i fondi per i giornali di partito non saranno azzerati. Il che rende tutto più imbarazzante. I dipendenti chiedono di resistere finché la situazione non si sbloccherà. Mrc risponde: picche. Ostinazione che origina in molti il sospetto.

Con il nuovo regolamento in discussione a Palazzo Chigi dovrebbe essere ridotto il numero delle testate che hanno intascati finora. Eliminando, per esempio, quelle che con i partiti non hanno nulla che fare ma che con piccole furbelle normative all'Italia sono state per anni mantenute a spese dei contribuenti. Un intervento di pulizia che certo non riporterà la stampa politica ai fasti del passato, ma libererà un bel po' di risorse. E con i chiarimenti di luna che si preparano...

Sergio Rizzo

COORDINATORE EDITORIALE